

OVIDIO, VIRGILIO E I TROIANI NEL LAZIO (*MET.* 14.445-608)

Sergio Casali, Università di Roma “Tor Vergata”

ABSTRACT

In this paper we follow Ovid's treatment of the second half of the *Aeneid* in *Met.* 14.445-608. The first account of the war in Latium (14.449-451) juxtaposes echoes of the prophecy of Jupiter in *Aen.* 1 with echoes of antagonistic voices from the *Aeneid*, in a sort of parody of the fragmentation of points of view characteristic of Virgil's poem. At 452-453 Ovid reproduces Virgil's „mistakes“ in his announcement of the war in *Aen.* 7.441-444. At 566-572 the war in Latium is presented by Ovid as a war between specular formations with a specular motivation, namely the search for victory *per se*; a „Mezentian“ attitude towards the gods characterizes them both. In occasion of the apotheosis of Aeneas, Ovid ironically multiplies the reconciliations of Juno (581-582; 592-593), as a comment on the plurality of Juno's reconciliations in the *Aeneid* and the epic tradition. In contrast with the remarkable memory of Mars in the later scene of the apotheosis of Romulus, both Venus and Juno are here presented as completely forgetful of Jupiter's promises of immortality for Aeneas in the *Aeneid*. On the other hand, Venus all too well remembers the „awkward“ words of the Sibyl in *Aen.* 6.133-134, and „corrects“ them at 14.590-591.

Ovidio ha iniziato a seguire le vicende di Enea esule da Troia distrutta poco dopo la metà del libro 13 delle *Metamorfosi*. Al momento della transizione tra i libri 13 e 14 i Troiani sono in Sicilia, in procinto di attraversare Scilla e Cariddi, e la transizione effettiva tra i due libri avviene nel mezzo della storia inserita delle metamorfosi di Glauco e di Scilla. Al v. 75 i Troiani riprendono il viaggio, e Ovidio rielabora *more suo* gli eventi dei libri 4, 5 e 6 dell'*Eneide* fino a far giungere Enea a Caieta, al v. 157. Qui c'è una lunga sosta del racconto, con l'episodio dell'incontro tra il troiano (e virgiliano) Achemenide e Macareo, un compagno di Ulisse, che narra all'amico alcune storie: prima l'avventura omerica del Ciclope, poi, giunto a parlare di Circe, la prima storia italica del poema, quella di Pico e Canente. La storia principale, quella di Enea, riprende poco dopo la metà del libro 14: ai vv. 441-444 finisce la digressione che era iniziata al v. 157: Caieta, la nutrice di Enea, muore e viene sepolta, con la citazione dell'epitaffio sulla sua tomba:

Finierat Macareus, urnaque **Aeneia nutrix**
condita marmorea tumulo breue carmen habebat

HIC ME CAIETAM NOTAE PIETATIS ALVMNVS
EREPTAM ARGOLICO QVO DEBVIT IGNE CREMAVIT.

(*Met.* 14.441-444)

Tu quoque litoribus nostris, **Aeneia nutrix**,
aeternam moriens famam, Caieta, dedisti;
et nunc seruat honos sedem tuus, ossaque nomen
Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signat.

(*Aen.* 7.1-4)

“Questi quattro versi corrispondono ai primi quattro di *Aen.* 7” (Hardie 2015, *ad loc.*), e la fine di verso *Aeneia nutrix* al v. 444 è uguale a *Eneide* 7.1, a segnalare anche l’inizio della seconda metà dell’*„Eneide“* di Ovidio, come fa ancora notare Hardie: da qui in poi, Ovidio, fino al v. 608 del libro 14, rielaborerà i libri 7-12 dell’*Eneide* di Virgilio, e dell’interpretazione ovidiana di questa seconda metà dell’*Eneide* ci occuperemo in questo intervento.

1. *La guerra nel Lazio I*

I Troiani sbarcano dunque nel Lazio, come in Virgilio alla foce del Tevere – ed era un’innovazione, perché nella tradizione lo sbarco avveniva più a sud, nell’agro laurente. Per chiarire quanto l’*„Eneide“* ovidiana ostenti le tracce del modello si vedano i quattro versi relativi allo sbarco, costruiti con un sapiente collage di citazioni virgiliane¹:

soluitur herboso **religatus ab aggere** funis,
et procul insidias infamataeque relinquunt
tectae deae **lucosque** petunt, ubi nubilus umbra
in mare cum flaua prorumpit Thybris **harena**;

(*Met.* 14.445-448)

atque hic Aeneas ingentem ex aequore **lucum**
prospicit. hunc inter fluuio Tiberinus amoeno
uerticibus rapidis et multa **flauus harena**
in mare prorumpit.

(*Aen.* 7.29-32)

¹ Vd. Baldo 1995, pp. 61-62.

cum Laomedontia pubes
gramineo ripae **religauit ab aggere** classem.
(*Aen.* 7.105-106)

I successivi tre versi completano il „riassunto“ del libro 7 dell’*Eneide*:

Faunigenaeque domo **potitur** nataque Latini,
non sine Marte tamen. bellum cum gente feroci
suscipitur, pactaque furit pro coniuge Turnus.
(*Met.* 14.449-451)

Qui cominciano (almeno in questa sezione del testo) i „problemi“, perché dire che Enea «si impadronisce» della casa e della figlia di Latino è un modo un po’ arrischiato di riassumere il libro 7 dell’*Eneide*. È vero che, come nota giustamente Galasso 2000, *ad loc.*, “*Faunigenae* (v. 449) non è semplicemente un patronimico, ma rinvia anche all’oracolo così decisivo per gli avvenimenti del Lazio” – l’oracolo di Fauno secondo cui Lavinia sarebbe dovuta andare in sposa a un «duce straniero»; ma è anche vero che il verbo *potitur* suona imbarazzante da un punto di vista virgiliano perché richiama alla memoria le uniche due occorrenze in cui questa precisa forma compare nell’*Eneide*: nella prima il narratore si scaglia contro la criminale brama d’oro del malvagio Polimestore:

...fas omne abrumpit: Polydorum obruncat, et auro
ui **potitur**. quid non mortalia pectora cogis,
auri sacra fames!
(*Aen.* 3.55-57)

Nella seconda, è Iarba che, nel rivolgersi al padre Giove, presenta la relazione di Enea con Didone dicendo che «quel Paride» si è «impossessato» del bottino:

‘et nunc ille Paris cum semiuiro comitatu,
Maeonia mentum mitra crinemque madentem
subnexus, rapto **potitur**: nos munera templis
quippe tuis ferimus famamque fouemus inanem’.
(*Aen.* 4.215-218)

Si ricordi che le voci ostili dell’*Eneide* presentano Enea come „nuovo Paride“ anche per quanto riguarda la sua relazione con Lavinia: così per esempio Giunone chiude il monologo che precede l’evocazione di Alletto:

‘sanguine Troiano et Rutulo dotabere, uirgo,
et Bellona manet te pronuba. nec face tantum
Cisseis praegnas ignis enixa iugalis;
quin idem Veneri partus suus et Paris alter,
funestaeque iterum recidiua in Pergama taedae’.

(*Aen.* 7.318-322)

E lo stesso Turno nel discorso ai compagni che segue la metamorfosi delle navi di Enea in *Eneide* 9:

‘nec solos tangit Atridas
iste dolor, solisque licet capere arma Mycenis’.

(*Aen.* 9.138-139)

Dicendo *domo potitur nataque Latini* Ovidio, con la voce del narratore, si appropria di un’espressione che proveniva dall’*Eneide*, sì, ma da voci ostili ai Troiani e ad Enea. Si tratta di un discorso critico che Ovidio svolge sulla „pericolosità“ insita nella frammentazione dei punti di vista operata da Virgilio nell’*Eneide*². E questo risalta ancora di più nei versi successivi, dove l’intertestualità con l’*Eneide* ci pone di fronte a un clamoroso conflitto di punti di vista. L’„annuncio“ della guerra tra Troiani e Italici nei vv. 450-451, infatti, segna un vistoso capovolgimento di fronte quanto a punto di vista narrativo. Le parole di Ovidio infatti riprendono niente meno che quelle con cui Giove prediceva a Venere la guerra che attendeva Enea in Italia:

Faunigenaeque domo potitur nataque Latini,
non sine Marte tamen. **bellum cum gente feroci**
suscipitur, pactaque **furit** pro coniuge Turnus.

(*Met.* 14.449-451)

hic tibi...

bellum ingens geret Italia populosque **ferocis**
contundet...

(*Aen.* 1.263-264)³

² Su *potitur* cf. Casali 2006, pp. 158-159.

³ Cf. Casali 2006, p. 158 e n. 18, dove si suggerisce che Ovidio riecheggiando in *cum gente* il virgiliano *ingens* giochi sull’etimologia di *ingens* da *gens* (cf. Paul. Fest. 114; vd. Keith 1991 su altri giochi su questa etimologia); e può anche

Mai segnale fu più fuorviante: come vedremo, nulla comparirà del piano provvidenziale delineato dal Giove virgiliano nel racconto che Ovidio farà della guerra nel Lazio. E nessun ruolo vi svolgerà il tema, fondamentale nella seconda metà dell'*Eneide*, del *furor* di Turno, a cui ovviamente allude il verbo con cui si descrive la reazione di Turno all'arrivo di Enea in Italia, *furit* – che, venendo subito dopo l'allusione alle parole di Giove, richiama addirittura la nozione del *Furor impius* che l'età augustea vedrà rinchiuso e incatenato al culmine della stessa profezia del dio virgiliano (*Aen.* 1.294-296). E infatti il punto di vista così „augusteo“ di queste allusioni è immediatamente messo in crisi dall'espressione stessa che „circonda“ il „furore“ di Turno: Turno infuria «per la sposa promessa», *pacta ... pro coniuge*: nell'*Eneide* la voce del narratore non dice mai che Lavinia fosse stata „promessa“ a Turno, anzi essa lascia chiaramente intendere il contrario. Che Lavinia fosse la «sposa promessa» di Turno è invece il punto di vista, di nuovo, dei nemici di Enea, di Alletto (*Aen.* 7.365-367) e di Amata (*Aen.* 7.423-424), nonché di Turno stesso (*Aen.* 9.138-140) e soprattutto di Giunone (*Aen.* 10.81 *gremiis abducere pactas*)⁴.

In questa giustapposizione di allusioni contrastanti c'è quasi una *parodia* della frammentazione dei punti di vista propria dell'*Eneide* – una frammentazione che nel tema stesso del *furor*, come ben si sa, ha uno dei suoi aspetti più evidenti, visto che alla fine del poema sarà Enea a uccidere Turno *furiis accensus et ira / terribilis* (12.946-947).

Al v. 452 si tocca un punto importante della storia, l'alleanza di Enea con gli Etruschi, una delle maggiori innovazioni virgiliane nella leggenda delle origini troiane, con precedenti rintracciabili solo nella „sezione romana“ di Licofrone e in un suggestivo accenno dello storico Alcimo⁵:

concurrit Latio **Tyrrhenia tota**, diuque
ardua sollicitis victoria quaeritur **armis**.

(*Met.* 14.452-453)

essere che effettivamente *vi fosse* un gioco etimologico tra *ingens* e *gens* nel passo dell'*Eneide*, un gioco che quindi Ovidio, con il suo *cum gente*, porterebbe allo scoperto; almeno così suggerisce, senza alcun riferimento a Ovidio, Ginsberg 2011, p. 359: “In Jupiter’s reply to Venus in the first book of the *Aeneid*, he prophesies that Aeneas will reach Italy and there wage a huge war (*bellum ingens geret*, 1.263). The appearance of *ingens* in this context foreshadows the undertones of civil war running throughout the second half of the epic, a war significant for the emergence of the Roman people and the Julio-Claudian dynasty”.

⁴ Cf. Casali 2006, p. 159.

⁵ Lyc. 1238-1249 (Enea si allea coi fratelli Tarcone e Tirreno); Alcim. *FGrHist* 560 F 4 (Romolo figlio di Enea e di Tirrenia); cf. Casali 2010, p. 45.

Dicendo che «tutta l’Etruria si schiera contro il Lazio» Ovidio, come dice Hardie, “anticipa goffamente il riferimento alla missione di Enea presso Evandro” che incontreremo nel v. 456. Non solo si tratta di una „goffa“ anticipazione, ma anche di una apparentemente grossolana imprecisione, poiché *Tyrrhenia tota* clamorosamente elide la presenza dell’etrusco Mezenzio al fianco di Turno nella guerra contro Enea: non è *tutta* l’Etruria a essere scesa in campo contro i Latini. Ma la goffaggine e l’imprecisione non fanno altro che riprodurre, e alludere all’altrettanto „goffo“ e „impreciso“ sommario della seconda metà dell’*Eneide* come annunciato da Virgilio:

tu uatem, tu, diua, mone. dicam horrida bella,
dicam acies actosque animis in funera reges,
Tyrrhenamque manum **totam**que sub **arma** coactam
Hesperiam...

(*Aen.* 7.41-44)

Si può dire che Virgilio sia impreciso in due rispetti: (i) anzitutto, non si capisce a cosa si riferisca esattamente *Tyrrhenam ... manum*: «la schiera tirrena» dà un’impressione di unità che non si addice alla situazione dell’*Eneide*, in cui gli Etruschi sono divisi, parte con e parte contro Enea; Fordyce riferisce *Tyrrhenam... manum* ai soli Etruschi che aiutano Enea, così tagliando fuori Mezenzio⁶; Horsfall dice che Virgilio potrebbe riferirsi a Mezenzio, a Tarcone (l’alleato di Enea), o entrambi⁷: ma che Virgilio si riferisca al solo Mezenzio (così Heyne)⁸ è improponibile; se si riferisce al solo Tarcone è impreciso; se si riferisce ad entrambi lo fa in modo ambiguo e, appunto, impreciso; (ii) inoltre, *totamque sub arma coactam / Hesperiam* è impreciso perché non è vero che *tutta* l’Esperia partecipò alla guerra, si tratta di un’espressione iperbolica, come notato già da Servio: ‘*totam*’ *autem* ὑπερβολικῶς *dixit*, e poi per esempio da Heyne, Conington, Page⁹.

⁶ Fordyce 1977, *ad loc.*: “*Tyrrhenam... manum*: the Etruscans whose assistance Evander secures for Aeneas: see esp. viii. 478 ff.”.

⁷ Horsfall 2000, *ad loc.*: “V. might refer to Mezentius, to Tarchon, or to both; certainly, to the northwards expansion of the conflict”.

⁸ Heyne 1833, *ad loc.*: “42. *reges*, Latinum, Turnum, Mezentium; hinc *Tyrrhena manus*”. Cf. anche Conington 1871, *ad loc.*: “The ‘Tyrrhene force’ is naturally enumerated among the subjects of this part of the poem, as the strife between Mezentius and his subjects had an important influence on the struggle”.

⁹ Heyne 1833, *ad loc.*: “Sed quod sequitur, in maius auctum, totam Italiam coisse ad arma”; Conington 1871, *ad loc.*: “*Totam Hesperiam* is of course not strictly true, but it probably refers to *Tyrrhenam manum* and expresses that the war involved other states besides Latium”; Page 1900, *ad loc.*: “*totamque...*: an exaggeration (for the combatants all came from the district close to Latium) employed to enhance the dignity of the subject”.

Giocare a fare il critico pedante è un'altra delle strategie „interpretative“ di Ovidio nei confronti dell'*Eneide*, e in questo caso, come in altri, riprodurre l'„errore“ virgiliano è un modo per attirare scherzosamente l'attenzione su di esso. Con la sua imprecisione, Ovidio allude all'imprecisione virgiliana: non «tutta» la Tirrenia si scontra contro il Lazio (infatti Mezenzio e i suoi non lo fecero), così come nel passo dell'*Eneide* non è una compatta «schiera tirrena» a scendere in guerra nel Lazio, e non è «tutta» l'Esperia a partecipare al conflitto.

2. La guerra nel Lazio II-III

Abbiamo detto che il tema del *furor* di Turno, e dei suoi sostenitori (la Furia Alletto, la regina Amata, entrambe assenti dalle *Metamorfosi*, la stessa Giunone), non giocherà alcun ruolo nello svolgimento ovidiano della guerra tra Italici e Troiani (l'unico „rimprovero“ a Turno verrà dalla voce di Cibele, che gli dirà che inutilmente appicca l'incendio alle navi troiane «con la sua mano sacrilega», *sacrilega ... dextra*, 14.539). Così, completamente eliso sarà pure – dopo la fuorviante allusione iniziale alla profezia di Giove – ogni riferimento alla missione provvidenziale di Enea. Ovidio non si propone tanto di dare un'altra versione della guerra nel Lazio, quanto di dare una *lettura*, tendenziosa ma assolutamente non ingiustificata, dell'*Eneide* di Virgilio.

La guerra nel Lazio è una guerra tra schieramenti che si riflettono in modo speculare. Questo è già accennato nei versi che seguono, in cui si dice che *entrambi* i contendenti ottengono alleati – anche se mentre Enea va con successo da Evandro, Venulo è mandato inutilmente da Turno a chiedere l'aiuto di Diomede:

auget uterque suas externo robore uires,
et multi Rutulos, multi Troiana tuentur
castra.

(*Met.* 14.454-456)

Venulo, l'ambasciatore italico, è un personaggio con ogni evidenza inventato da Virgilio stesso, e la sua presenza è distribuita tra il libro 8 dell'*Eneide*, con il suo invio in Apulia, e il libro 11, con il suo ritorno alla città di Latino e il suo resoconto della fallita ambasceria – e così qui abbiamo l'invio di Venulo ai vv. 458-462 *separato* dal suo ritorno ai versi 527-528 dall'inserzione del discorso di Diomede, che (diversamente che in Virgilio) giustifica il suo rifiuto di aiutare Enea con la scarsità di forze a sua disposizione dovuta alla metamorfosi dei suoi compagni in uccelli, e dall'ulteriore racconto della metamorfosi del pastore apulo in oleastro durante il viaggio di ritorno di Venulo.

Nonostante il rifiuto di Diomede, Turno continua a combattere, e Ovidio ancora sottolinea la specularità degli schieramenti:

Hinc ubi legati rediere, negata ferentes
arma Aetola sibi, Rutuli sine uiribus illis
bella instructa gerunt, multumque ab utraque cruoris
parte datur.

(*Met.* 14.527-530)

La specularità degli schieramenti e, soprattutto, delle loro motivazioni trova il suo culmine dopo la metamorfosi delle navi troiane:

Spes erat, in nymphas animata classe marinas,
posse metu monstri Rutulum desistere bello;
perstat, habetque deos pars utraque, quodque deorum est
instar, habent animos. nec iam dotalia regna
nec sceptrum soceri nec te, Lauinia uirgo,
sed uicisse petunt deponendique pudore
bella gerunt.

(*Met.* 14.566-572)

Questa, come dice Barchiesi, è una lettura “pre-lucaniana” della seconda metà dell’*Eneide*, o, nelle parole di Hardie, “una sorprendente demistificazione delle ragioni per la guerra, tale da rendere indistinguibili le due parti tra loro”¹⁰. I fattori che rendono indistinguibili le due parti sono la loro comune motivazione – la ricerca della vittoria in sé e per sé –, e l’aver entrambe divinità al loro fianco, *habetque deos pars utraque*; ma le due parti sono accomunate anche dall’aver entrambe *animi*, cioè «coraggio», «spirito fiero», *animi* che sono per loro «pari agli dèi»: questa affermazione, che può suonare alquanto „blasfema”¹¹, non può non richiamare alla mente del lettore l’analoga „blasfemia” dell’empio Mezenzio, che subito prima di attaccare Enea invocava la sua mano destra e la lancia come fossero i suoi dèi:

¹⁰ Barchiesi 2002, p. 12; Hardie 2015, a *Met.* 14.569-572. Cf. anche Quint 1993, pp. 82-83; Galasso 2000, a *Met.* 14.566-580.

¹¹ Cf. infatti Bömer 1986 *ad loc.*: “*animus deorum instar habere* is zunächst ein fein formulierte Ketzerei, denn für einen Römer ist [...] nichts *deorum instar*; wer das Gegenteil behauptet, ist entweder ein Frevler oder ein Verliebter (dem solches erlaubt ist)”; Galasso 2000, *ad loc.*: “affermazione che suona blasfema”. *Contra*, Hardie 2015, *ad loc.*: “non c’è nulla di empio in questa *sententia*”.

**‘dextra mihi deus et telum, quod missile libro,
nunc adsint!** uoueo praedonis corpore raptis
indutum spoliis ipsum te, Lause, tropaeum
Aeneae’.

(*Aen.* 10.773-776)¹²

Così uno dei grandi assenti dell’*„Eneide“* ovidiana, Mezenzio «spregiatore degli dèi» (*contemptor diuum*, *Aen.* 7.648; 8.7) rientra di nascosto nel racconto: proprio lui, un personaggio che, pure con le sue ambiguità, Virgilio presenta inequivocabilmente come in cattivissimi rapporti con il divino, proprio lui diventa l’*„ispiratore“*, in un certo senso, dell’azione di *entrambe* le parti in lotta nel Lazio – anche del *pious Aeneas*, quindi.

3. *La morte di Turno*

Ma «alla fine Venere vede vincitrici le armi del figlio»:

tandemque Venus uictricia nati
arma uidet, Turnusque cadit: cadit Ardea, Turno
sospite dicta potens. quam postquam barbarus ignis
abstulit et tepida latuerunt tecta fauilla,
congerie e media tum primum cognita praepes
subuolat et cineres plausis euerberat alis...

575

(*Met.* 14.572-577)

La morte di Turno, il lungo, drammatico e super-problematico finale dell’*Eneide*, si risolve in due soli versi, e Turno «cade» proprio *nel mezzo* del verso, gli viene enfaticamente negato ogni senso di *„closure“*; anzi, la storia continua immediatamente con la *“ripetizione verbale di cadit”* (come nota Hardie 2015, *ad loc.*), ha un seguito, nello stesso identico verso, un seguito che porta dritto a una storia di metamorfosi. Quasi fosse *„censurata“* la sua troppo problematica uccisione, Enea non compare affatto, se non poco oltre nello scioccante riferimento al *barbarus ignis* che «spazza via Ardea» (*quam*), oppure – forse meglio – al *barbarus ensis* che «uccide Turno» (*quem*), a seconda del testo che preferiamo al v. 574¹³.

¹² Così Myers 2009, *ad loc.*: “The sentiment comes close to the sacrilegious words of Mezentius at *Aen.* 10.773-4, where he invokes the aid of his own hand and spear along with his god”.

¹³ Cf. Baldo 1995, p. 45: “la connotazione [di *barbarus* «feroce», «selvaggio] riesce a oggettivare nell’arma la brutalità di un’azione epica ben nota al lettore, relegata in una posizione sintatticamente subordinata (*quem postquam barbarus*

4. *L'apoteosi di Enea: le troppe riconciliazioni di Giunone*

La fine dell'*Eneide*, dunque, „cade“ (appunto) nel mezzo del v. 573; segue, senza soluzione di continuità, la distruzione di Ardea e la sua trasformazione in un airone che, infine, chiude questa sezione dell'*„Eneide“* ovidiana con le appropriate manifestazioni di lutto che erano state negate al Turno virgiliano. Siamo quindi già „oltre“ i confini del testo virgiliano.

Passa un po' di tempo, ed Enea è «pronto per il cielo»:

Iamque deos omnes ipsamque Aeneia uirtus
Iunonem ueteres finire coegerat iras,
cum, bene fundatis opibus crescentis Iuli,
tempestius erat caelo Cythereius heros.

(*Met.* 14.581-584)

Il lettore dell'*Eneide* sa che sono quindi passati tre anni, poiché così Giove aveva predetto a Venere nel primo libro del poema:

bellum ingens geret Italia populosque ferocis
contundet moresque uiris et moenia ponet,
tertia dum Latio regnantem uiderit aestas 265
ternaque transierint Rutulis hiberna subactis.

(*Aen.* 1.263-266)

Il lettore dell'*Eneide* si aspetta, naturalmente, l'apoteosi di Enea, poiché per due volte il Giove virgiliano l'ha predetta, una volta nel colloquio con Venere, e una volta in quello con Giunone in *Eneide* 12, due scene di fondamentale importanza per la sceneggiatura dell'apoteosi di Enea in Ovidio:

'parce metu, Cytherea, manent immota tuorum
fata tibi; cernes urbem et promissa Lauini
moenia, sublimemque feres ad sidera caeli
magnanimum Aenean; neque me sententia uertit'.

(*Aen.* 1.257-260)

ensis / abstulit ...), quasi separata dall'eroe che compie il gesto". Su *barbarus ensis* cf. anche Casali 2006, 164-165 e n. 30 con bibliografia.

‘quae iam finis erit, coniunx? quid denique restat?
indigetem Aenean scis ipsa et scire fateris
deberi caelo fatisque ad sidera tolli’.

(*Aen.* 12.793-795)

Quello che il lettore dell’*Eneide* invece non si aspetta è di venire a sapere che, a tre anni dalla vittoria su Turno, il «valore di Enea» ha costretto Giunone a deporre la sua antica ira. Ovidio gioca con le molte, forse troppe, riconciliazioni di Giunone nell’*Eneide* e nella tradizione poetica latina. Nel colloquio con Venere il Giove virgiliano aveva predetto che un giorno Giunone si sarebbe riconciliata con i Romani:

‘quin aspera Iuno,
quae mare nunc terrasque metu caelumque fatigat,
consilia in melius referet, mecumque fouebit
Romanos, rerum dominos gentemque togatam’.

(*Aen.* 1.279-282)

E verso la fine del libro 12 Giunone „si riconcilia“ con Giove riguardo alla sorte dei Troiani in Italia:

‘et nunc cedo equidem pugnasque exosa relinquo.
[...]
sit Latium, sint Albani per saecula reges,
sit Romana potens Itala uirtute propago:
occidit, occideritque sinas cum nomine Troia’.

(*Aen.* 12.818; 826-828)

Questi due passi hanno suscitato perplessità negli interpreti, incerti se la „riconciliazione“ del libro 12 fosse quella preannunciata da Giove nel libro 1 oppure no. Infine Denis Feeney in un celebre articolo, ha dimostrato come la profezia di Giove a Venere si riferisca a una riconciliazione di Giunone ben diversa da quella del libro 12, e cioè alla futura riconciliazione tra Giunone e i Romani destinata a verificarsi durante la seconda guerra punica, come narrato negli *Annales* di Ennio (*Ann.* 8, fr. xv e xvi Sk.)¹⁴. La riconciliazione del libro 12 è una riconciliazione solo parziale, provvisoria, anche se il riferimento di Giunone alla *Romana* ...

¹⁴ Feeney 1984.

propago che lei accetta essere «*potens* per l'italico valore» inevitabilmente contribuisce a confondere un po' le idee.

Nell'*Eneide* compaiono dunque *due* riconciliazioni di Giunone, una da verificarsi nel lontano futuro, e una che si compie poco prima della morte di Turno. Ovidio si inserisce allegramente in questa lignée di riconciliazioni giunoniche presentando una *terza* riconciliazione della dea collocata tre anni dopo la precedente.

Non solo: Ovidio dice che tre anni dopo la vittoria su Turno, quando Enea è pronto per il cielo, Giunone ha *già* depresso la sua antica ira, convinta dal valore dimostrato dall'eroe.

Ma quando, poco dopo, dopo che Venere – stranamente, come ora vedremo – ha chiesto al padre di divinizzare Enea, la reazione di Giunone è ancora una volta quella di „riconciliarsi“ con Enea e con gli altri dei, tutti favorevoli all'apoteosi dell'eroe:

adsensere dei, nec coniunx regia uultus
inmotos tenuit placatoque adnuit ore;

(*Met.* 14.592-593)

Ma Giunone non aveva già acconsentito alla divinizzazione di Enea, convinta dal suo valore? A che scopo introdurre una seconda – o, forse meglio, „quarta“ – „riconciliazione“, se non a quello di scherzare sulla moltiplicazione delle riconciliazioni giunoniche nell'*Eneide* e nella poesia romana (anche in Ennio dovevano esserci almeno due riconciliazioni: una, di cui si è detto, durante la seconda guerra punica, e una – forse – in occasione dell'apoteosi di Romolo, che potrebbe essere fonte comune del colloquio di Giove e Venere in *Aen.* 12, di questo stesso passo ovidiano, e di Hor. *Carm.* 3.3, dove appunto la dea si riconcilia nel contesto dell'apoteosi di Romolo – salvo poi continuare a sostenere Cartagine fino al 46 a.C.: *Carm.* 2.1.25-28)?

Ovidio porta dunque a quattro le riconciliazioni di Giunone (contando anche quelle dell'*Eneide*, ma anche a cinque se si conta la riconciliazione oraziana e forse enniana per l'apoteosi di Romolo)¹⁵, presentandone egli stesso due in rapida successione. Poi, più avanti nel libro, ai vv. 778-782, dopo tutte queste riconciliazioni, troveremo la dea ancora schierata contro i Romani, al tempo di Romolo, durante la guerra contro i Sabini di Tito Tazio, quando aprirà ai nemici la porta di Giano:

inde sati Curibus tacitorum more luporum
ore premunt uoces et corpora uicta sopore

¹⁵ La dea si astiene dal riconciliarsi anche in occasione dell'apoteosi di Romolo più avanti nel libro 14, ma non manca di intervenire subito dopo quando, in chiusa del libro, prende l'iniziativa di divinizzare Ersilia, la moglie di Romolo.

inuadunt portasque petunt, quas obice firmo
clauserat Iliades; unam tamen ipsa reclusit
nec strepitum uerso Saturnia cardine fecit.

(*Met.* 14.778-782)¹⁶

5. La memoria di Marte e la smemoratezza di Venere

Nel libro 14, come già si è accennato, saranno narrate altre due apoteosi, quella di Romolo e quella di Ersilia. L'apoteosi di Romolo è famosa negli studi sull'intertestualità ovidiana a causa della „memoria“ di Marte, il padre di Romolo. Nel sostenere presso Giove la causa del figlio, Marte si ricorda di una promessa che Giove gli aveva fatto in un precedente concilio divino, e cita le parole esatte che il dio aveva pronunciato – che sono anche un verso di Ennio proveniente dal libro 1 degli *Annales* (54 Sk.):

‘tu mihi concilio quondam praesente deorum
(nam memoro memorique animo pia uerba notauit)
“unus erit, quem tu tolles in caerula caeli”
dixisti: rata sit uerborum summa tuorum!’

(*Met.* 14.812-815)

La preparazione dell'apoteosi di Romolo segnerà quindi il trionfo della memoria del personaggio e del poeta. Marte e Ovidio si ricordano perfettamente le parole del Giove enniano, «infatti ricordo le affettuose tue parole, le ho fissate nel mio memore animo» (*Met.* 14.813), e rimandano così alla scena che è il modello del presente colloquio tra Marte e Giove (nonché, come accennato, di Orazio, *Carm.* 3.3 e della riconciliazione di Giunone nell'*Eneide*). Nulla di tutto questo avviene nell'*Eneide*. Purtroppo non sappiamo se in Ennio vi fosse già narrata l'apoteosi di Enea, come è possibile¹⁷, e quindi non siamo in grado di valutare eventuali influssi enniani sulla scena in Ovidio. Tuttavia, possiamo valutare gli influssi di quelli che sono i due principali modelli virgiliani di questa scena, e cioè il colloquio tra Giove e Venere all'inizio dell'*Eneide* e il dialogo finale tra Giove e Giunone in *Aen.* 12. La scena si era aperta con un'allusione al dialogo tra Giove e Giunone: come nota Hardie 2015, *ad loc.*, *Met.*

¹⁶ Bene Tissol 2002, pp. 329-330.

¹⁷ Skutsch 1985, p. 261: “The story that Aeneas became an *indiges* [...] may have been told in Ennius, but not at this point” (i.e. in occasione dell'apoteosi di Romolo).

14.581-582 *Iamque deos omnes ipsamque Aeneia uirtus / Iunonem ueteres finire coegerat iras* riecheggia *Aen.* 12.793 (Giove chiede a Giunone quale sarà la fine) *quae iam finis erit, coniunx?*, ma questo non fa che mettere ancor più in evidenza il fatto che “nell’*Eneide* non è la *uirtus* dell’eroe (*uir*) Enea che persuade Giunone a rinunciare alla sua collera, ma il fatto di sapere che la sua divinizzazione è inevitabile (12.794-795)” (Hardie 2015, a 14.582). Nell’*Eneide* – come abbiamo già visto – la divinizzazione di Enea è qualcosa di fatale e inevitabile, e Giove non solo ne parla a Giunone dicendo che lei ben sa, ed ammette di sapere che Enea è dovuto al cielo come Indigete (*Aen.* 12.793-795), ma nel libro 1 la promette a Venere con la massima enfasi (*Aen.* 1.257-260). Di questo, in Ovidio, né Giunone né Giove né, soprattutto, Venere serbano alcuna memoria:

ambieratque Venus superos colloque parentis
circumfusa sui ‘numquam mihi’ dixerat ‘ullo
tempore dure pater, nunc sis mitissimus, opto,
Aeneaeque meo, qui te de sanguine nostro
fecit auum, quamuis paruum des, optime, numen,
dummodo des aliquod. satis est inamabile regnum
adspexisse semel, Stygios semel isse per amnes’.
adsensere dei, nec coniunx regia uultus
inmotos tenuit placatoque adnuit ore.
tum pater ‘estis’ ait ‘caelesti munere digni,
quaeque petis pro quoque petis; cape, nata, quod optas’.
(*Met.* 14.585-595)

Laddove Marte farà appello alla promessa del Giove enniano, citandone a memoria le esatte parole, Venere sembra del tutto inconsapevole della promessa del Giove virgiliano: la dea si dà da fare per fare ottenere l’apoteosi al figlio, “assicurandosi il sostegno degli dèi quasi attraverso una campagna elettorale” (Galasso), *ambieratque Venus superos* (14.585), e quindi abbraccia il padre e gli parla con parole suadenti, senza fare nessun accenno al passato, se non col vaghissimo riferimento al fatto che egli «in nessun momento fu mai duro con lei» (14.586-587). Nonostante il precedente accenno del poeta alla *Aeneia uirtus* che avrebbe convinto Giunone a deporre l’ira contro l’eroe, Venere sembra anche inconsapevole dei grandi risultati che Enea dovrebbe avere raggiunto secondo quanto *lei stessa*, in un qualche tempo precedente all’*Eneide*, aveva promesso a Giove: nel libro 4, quando, allertato da Iarba, Giove si avvede che Enea a Cartagine è su una brutta strada, si irrita e ricorda a Mercurio che:

‘non illum nobis genetrix pulcherrima talem
promisit Graiumque ideo bis uindicat armis;

sed fore qui grauidam imperiis belloque frementem
Italiam regeret, genus alto a sanguine Teucri
proderet, ac totum sub leges mitteret orbem’.

(*Aen.* 4.227-231)

Non sappiamo niente dell’occasione in cui Venere avrebbe fatto queste promesse al padre. Noi sappiamo solo della promessa che Giove ha fatto a lei. Si potrebbe anche ipotizzare che queste promesse provengano da qualche testo (ed è naturale pensare a Ennio) in cui Venere, in cambio di queste iperboliche imprese di Enea, chiedeva per lui l’apoteosi al padre. In ogni caso, sullo sfondo di queste eccezionali prospettive di Enea – addirittura sottomettere alle sue leggi l’intero mondo – risalta ancor di più in tutta la sua comicità la straordinariamente banale motivazione con cui Venere cerca di convincere il padre a concedere a Enea l’apoteosi:

‘Aeneaeque meo, qui te de sanguine nostro
fecit auum, quamuis paruum des, optime, numen,
dummodo des aliquod!’

(*Met.* 14.588-590)

Enea si merita l’apoteosi non per aver «retto l’Italia feconda in dominio e nella guerra fremente, e diffuso una stirpe dall’alto sangue di Teucro, e sottomesso alle sue leggi il mondo intero», ma per aver reso nonno Giove, che in tutto il poema non ha fatto altro che generare figli e nipoti con estrema noncuranza.

La smemoratezza di Giove – come accennavamo – è diffusa anche agli altri due dei protagonisti della scena, Giunone, che virgilianamente dovrebbe ben sapere che Enea è destinato al cielo, e Giove, che dovrebbe rispondere a Venere, “perché mi chiedi qualcosa che già ti ho più volte promesso?”, e invece sembra concedere la divinizzazione a Enea come se ne sentisse parlare ora per la prima volta (*Met.* 14.594-595).

Regna dunque sovrana, in questa scena olimpica, la smemoratezza divina – probabilmente una costruzione in puntuale contrasto con la formidabile memoria di Marte nella successiva scena dell’apoteosi di Romolo.

6. Venere „corregge“ la Sibilla

Venere si è dunque „dimenticata“ delle promesse che Giove le aveva fatto nel tempo precedente all’*Eneide* (e quindi forse nell’epica arcaica), e in *Eneide* 1 – e Ovidio se ne è

„dimenticato“ con lei. Per altri versi, tuttavia, la Venere ovidiana dimostra di avere buona memoria, e si rivela persino capace di ricordare un colloquio dell'*Eneide* a cui lei non era (direttamente) presente.

Venere chiede dunque al padre di concedere a Enea un *numen*, per quanto piccolo, basta che gliene dia un po', e conclude:

‘satis est inamabile regnum
adspexisse semel, Stygios semel isse per amnes.’
(*Met.* 14.590-591)

Naturalmente Venere fa qui riferimento al viaggio nell'Oltretomba che Enea ha compiuto nel libro 6 dell'*Eneide* (e in precedenza nello stesso libro 14 delle *Metamorfosi*) – del resto anche Venere vi aveva avuto una parte, poiché era stata una coppia di «materne colombe» a guidare Enea alla scoperta del Ramo d'Oro:

uix ea fatus erat, geminae cum forte columbae
ipsa sub ora uiri caelo uenere uolantes,
et uiridi sedere solo. tum maximus heros
maternas agnouit auis laetusque precatur:
‘este duces, o, si qua uia est, cursumque per auras
derigite in lucos ubi pinguem diues opacat
ramus humum. tuque, o, dubiis ne defice rebus,
diua parens’.

(*Aen.* 6.190-197)

Enea segue quindi le colombe che finiscono per posarsi sull'albero del Ramo d'Oro (6.197-204). Se Venere manda le sue colombe in aiuto a Enea, vuol dire che ne sta sorvegliando il viaggio, e in particolare, naturalmente, quanto pertiene alla prima delle ingiunzioni che la Sibilla, poco prima, aveva imposto ad Enea quale necessarie premesse per il suo viaggio agli Inferi, e cioè il ritrovamento e la ‘conquista’ del Ramo d'Oro: infatti la Sibilla aveva detto a Enea:

quod si tantus **amor** menti, si tanta cupido est
bis Stygios innare lacus, **bis nigra** uidere
Tartara, et insano iuuat indulgere labori,
accipe quae peragenda prius. latet arbore opaca
aureus et foliis et lento uimine ramus...

(*Aen.* 6.133-137)

Evidentemente, anche se non partecipa „fisicamente“, per così dire, al colloquio tra Enea e la Sibilla, dobbiamo immaginarci Venere come in qualche modo „presente“ alla scena: anche lei ascolta la Sibilla che spiega a Enea come debba prima impossessarsi del Ramo d’Oro per poter scendere agli Inferi. E così doveva immaginarsela Ovidio, visto che in *Met.* 14 la dea „si ricorda“ delle parole della Sibilla, e le corregge:

‘satis est **inamabile** regnum
adspexisse **semel**, **Stygios semel** isse per amnes’.
(*Met.* 14.590-591)

Gli *Stygios ... lacus* della Sibilla diventano gli *Stygios ... amnes* di Venere, ma soprattutto interessante è la duplice correzione che Venere compie sulle parole della Sibilla.

Anzitutto, Venere definisce gli Inferi *inamabile regnum*, il «regno che non può essere amato»¹⁸. Questa è una correzione di quanto la Sibilla dice in *Eneide* 6.133-135 *quod si tantus amor menti, si tanta cupido est / bis Stygios innare lacus, bis nigra uidere / Tartara*. La riletta ovidiana mette in luce l’ironia che è naturale cogliere nel modo di esprimersi della Sibilla: «se hai proprio un così grande amore, una così grande brama» di affrontare un’impresa tanto orribile quanto quella di scendere agli Inferi – se proprio hai tanto amore (suggerisce Venere) di vedere il regno che non può essere amato: Venere, da madre premurosa, chiarisce che no, Enea non ha mai avuto l’«amore» di vedere qualcosa che è, appunto, «impossibile da amare»; del resto, quello di Enea non era un capriccio, ma, come lui stesso aveva detto alla Sibilla poco prima, era piuttosto l’adempimento di una richiesta che gli era stata rivolta dal morto padre Anchise¹⁹.

Venere, in ogni caso, esplicita l’ironia insita nella scelta delle parole da parte della Sibilla: è inappropriato, e un po’ irrispettoso, parlare di *amor* e *cupido* quando si tratta della necessità fatale di visitare gli Inferi. Questo, del resto, era un effetto assolutamente previsto dal testo virgiliano: la Sibilla è effettivamente leggermente ironica nel suo rivolgersi ad Enea in quel modo. La frase della Sibilla, *quod si tantus amor menti, si tanta cupido / bis Stygios innare lacus* etc. riecheggia peraltro un altro passo dell’*Eneide*, dall’esordio del discorso di

¹⁸ *inamabile regnum* = *Met.* 4, 477. L’aggettivo in riferimento agli inferi è memorabilmente virgiliano: *Georg.* 4.478-480 (i morti sono colpiti dal canto di Orfeo) *quos circum limus niger et deformis harundo / Cocytii tardoque palus inamabilis unda / alligat et nouies Styx interfusa coercet*; *Aen.* 6.438-439 *fas obstat, tristisque palus inamabilis undae / alligat et nouies Styx interfusa coercet*.

¹⁹ Per l’atteggiamento della Sibilla nei confronti del desiderato viaggio di Enea significativo è anche il suo riferimento a questo *labor* come *insanus*: cf. Conington 1871, *ad loc.*: “*insano* seems to express that the toil is excessive and objectless, the same feeling which is indicated by Circe’s *σχετλιοι*” (= *Od.* 12.21).

Enea al banchetto cartaginese, quanto Enea diceva a Didone, *Aen.* 2.10, *sed si tantus amor casus cognoscere nostros* – e anche lì la scelta delle parole di Enea mirava a un effetto leggermente ironico: Enea sembra quasi non capacitarsi dell'interesse quasi morboso che Didone manifesta per le sue vicende passate, e dice «ma se proprio hai un amore così grande di conoscere le mie sventure» – ma l'ironia di Enea è poi sovrastata dall'ironia tragica che le sue parole acquistano per il lettore che, a differenza di Enea, sa che durante la cena Didone sta già «bevendo lunghe sorsate d'amore» (*longum ... bibebat amorem*, 1.749); il «così grande amore» di conoscere le vicende di Enea si sta già volgendo nel «così grande amore» che le costerà la vita: è ben altro il «così grande amore» di Didone (si veda 4.292 *et tantos rumpi non sperat amores*).

Ma Venere non si limita a mettere in luce, e forse a „riprendere“, l'ironia della Sibilla. Nelle parole della Sibilla c'era un „problema“:

quod si tantus amor menti, si tanta cupido est
bis Stygios innare lacus, **bis** nigra uidere
 Tartara...

(*Aen.* 6.133-135)

Enea, secondo la Sibilla, entra negli Inferi *bis*, «due volte», evidentemente, adesso e quando egli, come tutti, morirà²⁰. Ma Enea, allora, è destinato a morire? Che dire allora della promessa di Giove a Venere: ... *sublimemque feres ad sidera caeli / magnanimum* (*Aen.* 1.259-260)? Il „problema“ preoccupava l'esegesi antica: si veda la nota di Servio *ad loc.*:

BIS STYGIOS INNARE LACVS modo et post mortem. quod autem dicit Ouidius Aenean inter deos relatum, non mirum est: nam, ut supra <IV 654> diximus, necesse est etiam relatorum inter deos apud inferos esse simulacra, ut Herculis, Liberi patris, Castoris et Pollucis. multi hoc non uidentes ad Sibyllam referunt, ut dicat: uis me bis inferos cernere, modo et 'cum me lucis Hecate praefecit Auernis', quod est paulo post <564> dictura. quod si est, non bis haec, sed tertio inferos cernet: nam quandoque etiam ipsa morietur. item hi supra dictam non uidentes rationem, dicunt de se Sibyllam dicere: nam si de Aenea dicat, non eum praeuidet deum futurum. quod si est, caruit numine et quemadmodum est de Miseno uaticinatura? unde referre nos debemus ad id ut dicamus etiam post apotheosin apud inferos remanere simulacra.

²⁰ Almeno fin da Ursinus 1567, p. 322 si è notato il rimando alle parole di Circe a Ulisse e ai compagni in *Od.* 12.21-22 *σκέτλοι, οἱ ζῶντες ὑπὸ λθετε δῶμ' Αἴδαο, / δισθανέες, ὅτε τ' ἄλλοι ἅπαξ θνήσκουσ' ἄνθρωποι.*

La contraddizione tra le «due volte» in cui Enea vedrà gli Inferi e la sua futura apoteosi disturbava a tal punto esegeti anteriori a Servio da spingerli all'impossibile interpretazione delle parole della Sibilla come riferite a sé stessa, una spiegazione improponibile in primo luogo sul piano grammaticale, e poi su quello logico. La soluzione di Servio è quella di rinviare alla trattazione sulla tripartizione dell'anima da lui fornita nella nota a 4.654, dove Didone sul punto di suicidarsi annuncia *et nunc magna mei sub terras ibit imago*: secondo Servio, noi siamo fatti di tre elementi: l'*anima*, che dopo la morte va al cielo; il corpo, che perisce sulla terra; e l'*umbra*, che è *quoddam simulacrum, quod ad nostri corporis effigiem fictum inferos petit: et est species corporea, quae non potest tangi, sicut uentus*, rimandando all'Ercole omerico, la cui ombra appare a Ulisse nel libro 11 dell'*Odissea*, e a Orazio, *Carm.* 2.19.29-30 (citazione tuttavia che non ha rilevanza per l'argomentazione serviana, poiché lì si parla della discesa di Bacco agli Inferi per portare via la madre Semele, e non del destino della sua „ombra“ dopo la morte).

Il „problema“ ha continuato a turbare gli interpreti: nel commento virgiliano di Pomponio Leto pubblicato da Oporino a Basilea nel 1544 leggiamo la seguente nota:

Bis Stygios.) Vergilius diuidit hominem in tres partes, corpus, animam, et umbram. corpus terra consumitur, anima coelum petit unde uenit, umbra inferos. Aemilius Asper inquit, Bis, quia Aeneas it et redit. ergo bis nauigauit per Stygiam paludem. Pollio admiratur, cum Aeneas esset futurus deus, cur dicat bis. Soluitur hoc, quia apud Homerum Vlysses uidit umbram Herculis apud inferos²¹.

Leto rielabora la nota di Servio, chiamando in causa 'Pollione' – una falsificazione o di Leto stesso o della fonte di Leto, così come una falsificazione è l'attribuzione a 'Emilio Aspro' dell'esegesi secondo cui *bis* si spiegherebbe in riferimento all'andata e al ritorno di Enea – cosa impossibile, non fosse altro che perché Enea al ritorno non attraversa più lo Stige, ma esce attraverso la Porta dei Sogni.

Questa spiegazione ritorna in Hortensius 1559, p. 345:

Bis.] Descensum ac reditum significat.

Qualche anno dopo de la Cerda 1612, p. 618 lo corregge:

Dicit *bis* cum respectu ad descensum et reditum, ut uult Hortensius, quod non probo. Vel, iuxta omnes fere, nunc, et iterum post mortem.

²¹ Pomponius Sabinus 1544, p. 401.

Heyne 1832, p. 875 ritiene ragionevole la spiegazione di Servio nella versione datane da Pomponio Leto (che la attribuisce a Pollione, nozione senza ulteriori riscontri); ma giustamente la ritiene non necessaria: la Sibilla, pur con tutta la sua preveggenza, poteva non sapere del fato di Enea dopo la morte; oppure, e ancora meglio, “è lecito al poeta in luoghi diversi seguire una diversa tradizione”:

Bis; nata rei perceptio haec ex Homericis Od. μ, 22 Σχέτλιοι — Δισθανέες etc. Sed “Pollio admiratur, cum Aeneas esset futurus deus, cur dicat bis. Solvitur hoc, quia ap. Homerum (Odys. μ, 600 sq.) Ulysses vidit umbram Herculis apud *inferos*.” Recte hoc; quandoquidem et heroum inter deos receptorum umbrae in locis inferis habentur. Etsi nec hoc necesse. Nam Sibylla Aeneae, viventis tum, fata post mortem ignorare potuit; et licet poetae diversis locis diversam famam sequi. Ceterorum Grammaticorum argutias vide ap. Pompon. Sab. et Servium²².

In seguito, nella tradizione esegetica dell’*Eneide*, si perdono un po’ le tracce del problema delle due discese agli Inferi di Enea, anche se in tempi recenti ancora Paratore nel suo commento vi fa riferimento, sentendo anche il bisogno di confutare la spiegazione di Hortensius (non nominato), e di citare l’erronea interpretazione degli ignoti critici menzionati da Servio, che credevano che la Sibilla si riferisse a sé stessa:

bis... bis: non in quanto Enea intendeva andare e tornare, ma in quanto come dice Servio, egli li avrebbe percorsi *modo et post mortem*. Lo scoliasta ci avverte che alcuni intendevano malamente che qui la Sibilla volesse parlare di sé stessa, che – come essa dirà ai vv. 564-5 – aveva già compiuto il viaggio agl’Inferi²³.

Torniamo a Ovidio. Quando Venere dice che per Enea *satis est inamabile regnum / adspexisse semel*, *Stygios semel isse per amnes* (*Met.* 14.590-591), ella „corregge“ la Sibilla: solo «una volta» Enea deve vedere il regno odioso, solo «una volta» deve attraversare i fiumi infernali²⁴. Si noti la ripresa precisa della duplicazione con variazione prosodica *bis Stygios*

²² A Heyne rimanda Thiel 1834, p. 540: “*bis* jetzt und nach dem wirklichen Tode. H. vergl. Hom. Od. μ. 21 Σχέτλιοι ... Δισθανέες. Dass Aeneas nach dem Tode unter die Götter versetzt war, ging die Sibylle hier noch gar nichts an, s. H.” Per un riferimento al „problema“ dell’apoteosi di Enea vd. anche Lejay 1919, p. 504: “*Bis*, dans la descente actuelle et le voyage de la mort (Hom., *Od.*, XII, 21-22), bien qu’Enée soit promis au ciel”.

²³ Paratore 1979, *ad loc.*

²⁴ Il confronto è suggerito per la prima volta in Ladewig-Schaper-Deuticke 1891, p. 218: “*bis Styg.*, vgl. Hom. μ 21 f. [...]. Ov. *Met.* XIV 590 f. fasst die Sachlage anders auf, wenn er mit Rücksicht darauf, dass Aeneas *deus Indiges* werden

innare lacus, bis nigra uidere / Tartara nell'ovidiano adspexisse semel, Stygios semel isse...
Venere non partecipava direttamente al colloquio tra Enea e la Sibilla, ma certo già nell'*Eneide*, come abbiamo visto, si suggeriva che la dea stesse ben attenta alle vicende del figlio a Cuma, e ora, al momento di chiedere per lui l'apoteosi, lei, così smemorata quando si trattava delle promesse di Giove, „si ricorda“ delle parole della Sibilla, e le corregge. È attraente pensare che le „due volte“ di Enea agli Inferi costituissero una *quaestio* già al tempo di Ovidio, e che quindi, ancora una volta, Ovidio ci testimoni un primissimo stadio dell'esegesi virgiliana. Alternativamente, Ovidio può essere visto come il primo „interprete“ che si sia posto il problema che il passo virgiliano suscita.

soll, die Venus sagen lässt: *satis est inamabile regnum aspexisse semel, Stygios semel isse per amnes*”. Dalla parte di Ovidio, cf. Hill 2000, *ad loc.*; Tissol 2002, pp. 325-326; Myers 2009, p. 157 (con rimando a Hill); Hardie 2015, p. 445 (con rimando a Tissol).

Bibliografia

Baldo 1995

G. Baldo, *Dall'Eneide alle Metamorfosi. Il codice epico di Ovidio*, Padova 1995.

Barchiesi 2002

A. Barchiesi, *Martial Arts. Mars Ultor in the Forum Augustum: A Verbal Monument with a Vengeance*, in Herbert-Brown 2002, pp. 1-22.

Bömer 1969–1986

F. Bömer, *P. Ovidius Naso Metamorphosen*, 7 voll., Heidelberg 1969-1986.

Boyd 2002

Brill's Companion to Ovid, ed. by B. W. Boyd, Leiden-Boston-Köln 2002.

Casali 2006

S. Casali, *Other Voices in Ovid's 'Aeneid'*, in Knox 2006, pp. 144-165 (versione rivista e corretta di S. Casali, *Altre voci nell'Eneide di Ovidio*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 35, 1995, pp. 59-76).

Casali 2010

S. Casali, *The Development of the Aeneas Legend*, in Farrell - Putnam 2010, pp. 37-51.

Conington - Nettleship 1858-1871

J. Conington, H. Nettleship, *The Works of Virgil*, 3 voll., London 1858-1871.

Farrell - Putnam 2010

A Companion to Vergil's Aeneid and its Tradition, ed. by J. Farrell and M.C.J. Putnam, Malden (MA)-Oxford 2010, pp. 37-51.

Feeney 1984

D. C. Feeney, *The Reconciliations of Juno*, «Classical Quarterly» 34, 1984, pp. 179-194 (= Harrison 1990, pp. 339-362).

Fordyce 1977

C. J. Fordyce, *P. Vergili Maronis Aeneidos libri VI-VIII*, Oxford 1977.

Galasso 2000

Ovidio, *Opere*. II. *Le Metamorfosi*. Edizione con testo a fronte, traduzione di G. Paduano, introduzione di A. Perutelli, commento di L. Galasso, Torino 2000.

Ginsberg 2011

L. D. Ginsberg, *'Ingens' as an Etymological Pun in the 'Octavia'*, «Classical Philology» 106, 2011, pp. 357-360.

Hardie 2015

Ovidio, Metamorfosi. Volume VI (Libri XIII-XV), a cura di Ph. Hardie, Milano 2015.

Harrison 1990

Oxford Readings in Vergil's Aeneid, ed. by S. Harrison, Oxford 1990.

Herbert-Brown 202

Ovid's Fasti: Historical Readings at its Bimillennium, ed. by G. Herbert-Brown, Oxford 2002.

Heyne - Wagner 1830-1833

C. G. Heyne, G. P. E. Wagner, *P. Virgilii Maronis opera*, 4 voll., Lipsiae-Londinii 1830-1833.

Hill 2000

D. E. Hill, *Ovid: Metamorphoses XIII-XIV*, Warminster 2000.

Horsfall 2000

N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 7. A Commentary*, Leiden-Boston-Köln 2000.

Hortensius 1559

Lambertii Hortensii Montfortii Enarrationes in sex priores libros Aeneidos Virgilianae. His accesserunt illustres annotationes in sex ejusdem Poetae posteriores libros, Basileae 1559.

Keith 1991

A. M. Keith, *Etymological Play on 'ingens' in Ovid, Vergil, and Octavia*, «American Journal of Philology» 112, 1991, pp. 73-76.

Knox 2006

Oxford Readings in Ovid, ed. by P. E. Knox, Oxford 2006.

de la Cerda 1612

P. Virgilii Maronis priores sex libri Aeneidos argumentis, explicationibus notis illustrati, auctore Ioanne Ludovico de la Cerda, Lugduni 1612.

Ladewig - Schaper - Deuticke 1891

Th. Ladewig, C. Schaper, P. Deuticke, *Vergils Gedichte*, 3 voll., Berlin 1891.

Lejay 1919

P. Lejay, *Œuvres de Virgile: L'Énéide*, Paris 1919.

Myers 2009

K. S. Myers, *Ovid: Metamorphoses Book XIV*, Cambridge 2009.

Page 1900

T. E. Page, *The Aeneid of Virgil. Books VII-VIII*, London 1900.

Paratore 1978-1983

E. Paratore, *Virgilio: Eneide*, 6 voll., Milano 1978-1983.

Pomponius Sabinus 1544

Iulii Pomponii Sabini grammatici eruditissimi, in omnia quae quidem extant, P. Vergilij Maronis Opera, Commentarij, uaria multarum rerum cognitione referti nuncquam primum in lucem editi Cum rerum et uerborum in hisce memorabilium locupletissimo indice, Basileae 1544.

Skutsch 1985

O. Skutsch, *The Annals of Quintus Ennius*, Oxford 1985.

Thiel 1834

C. Thiel, *Publii Virgilio Maronis Aeneis*, 2 voll., Berlin 1834-1838.

Tissol 2002

G. Tissol, *The House of Fame: Roman History and Augustan Politics in Metamorphoses 11-15*, in Boyd 2002, pp. 305-335.

Ursinus 1567

Virgilius collatione scriptorum Graecorum illustratus, opera et industria Fulvii Ursini, Antverpiae 1567.